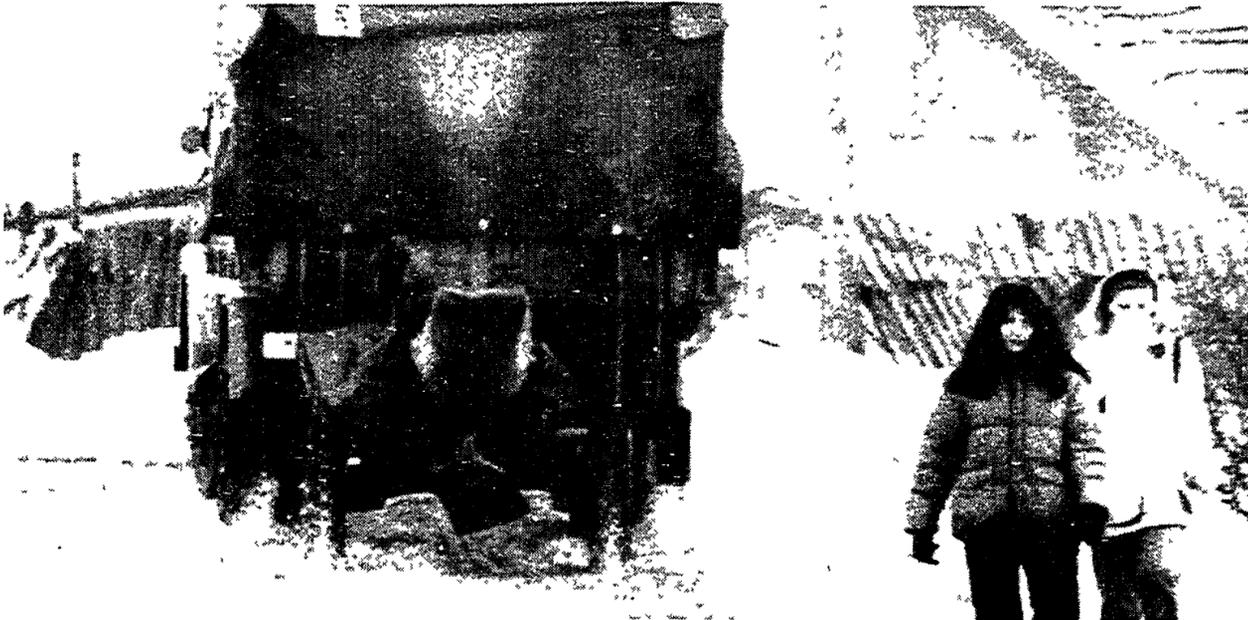


BOSNIA.

Il leader serbo Karadzic promette il ritiro delle artiglierie entro mezzanotte con 24 ore d'anticipo sull'ultimatum Nato. Izetbegovic dà le armi all'Onu

ULTIMATUM NATO	
Conto alla rovescia	
Venerdì	11
Sabato	12
Domenica	13
Lunedì	14
Martedì	15
Mercoledì	16
Giovedì	17
Venerdì	18
Sabato	19
Domenica	20
Lunedì	21



Un camion serbo traina un cannone da 76 mm e si allontana dalle alture intorno a Sarajevo

Consigliere Usa «Sull'embargo non insistiamo»

ROMA. Lynn Marvin Hansen è il consigliere politico del comandante delle forze aeree Usa in Europa. A Roma per un convegno del Cespri e del Comitato Helsinki parla degli ultimi scenari in Bosnia.

Con l'iniziativa russa e la via al ritiro dei serbi si allontana l'ipotesi di raid Nato?

L'obiettivo è sempre stato quello di fermare il massacro della popolazione civile a Sarajevo e far cessare le ostilità. Se ci sarà l'effettivo ritiro dell'artiglieria serba non ci saranno i bombardamenti. Al contrario se la smilitarizzazione della città bosniaca non avverrà tutto è pronto per gli attacchi aerei. Nel caso malaugurato che si debba entrare in azione l'ultima decisione sarà dell'Onu. Ci sono state consultazioni tra Nato e Nazioni Unite che su questo punto hanno chiarito ogni possibile ambiguità.

Come valuta il nuovo attivismo diplomatico russo?
La comunità internazionale include Nato e Consiglio di sicurezza dell'Onu e sempre stata riluttante ad usare la forza. Se l'iniziativa di Ciurkin e della Federazione russa riesce a far ritirare i serbi da Sarajevo è un fatto ovviamente positivo.

L'America è sempre stata favorevole a togliere ai musulmani bosniaci l'embargo sulle armi. Oltre ai rischi di un'intensificazione dello scontro, non crede che si possa creare in questa zona un grande traffico di armi convenzionali e, in prospettiva, forse anche di materiale nucleare?

Negli Usa si è periodicamente discusso del diritto all'autodifesa dei musulmani bosniaci. Parte che noi riteniamo più svantaggiata nel conflitto. L'Europa si è sempre dichiarata inesa e più favorevole al mantenimento dell'embargo anche in vista del negoziato di pace. Abbiamo capito le obiezioni europee anche se dal nostro punto di vista è imperante il difendere che le maggiori vittime della guerra sono i musulmani. Per quanto riguarda future possibili imbrizioni nucleari è evidente che un governo che non rispetta gli obblighi internazionali preoccupa anche dal punto di vista delle sue intenzioni militari. Temiamo che i serbi e i serbi bosniaci possano voler acquisire armi atomiche.

Scampato il confronto tra le due grandi potenze saranno le ambizioni atomiche di piccoli e medi paesi a rappresentare l'incognita maggiore del duemila?

Per il governo Usa la non proliferazione atomica è prioritaria nell'agenda del controllo degli armamenti. Ci sono positivi progressi nei programmi di disarmo di Russia, Bielorussia, Kazakistan, Ucraina e Usa. Ma se si guarda in generale al mondo - alle ambizioni nucleari di Irak, Corea del Nord - solo per citare alcuni paesi - è evidente che la lotta per impedire la disseminazione delle armi atomiche è un fatto vitale per i rapporti internazionali.

Il trattato di non proliferazione nucleare, che verrà rinnovato il prossimo anno, è considerato una pietra miliare. Ma basta, da solo, a bloccare le ambizioni atomiche di molti paesi, soprattutto in Asia e Medio Oriente?

Moltissimi hanno aderito al trattato di non proliferazione. Ovviamente conta anche l'attività di altri organismi internazionali, le ispezioni dell'Aiea, la speciale commissione del Nazioni Unite per il disarmo dell'Irak. L'esperienza fatta da questa commissione potrà essere molto utile in futuro.

Via l'assedio, Sarajevo nel disincanto

«Temiamo una pace dimezzata, diffidiamo dei russi»

Una svolta importantissima entro la mezzanotte di oggi i serbo-bosniaci si ritireranno completamente dalle montagne che circondano Sarajevo. Lo dice l'inviato Onu Akashi, ma lo conferma anche Karadzic. E i musulmani consegnano le armi all'Onu. La capitale bosniaca, però, vive con molto disincanto la nuova fase vista come una sorta di pace dimezzata. Le testimonianze della gente. Disappunto per l'arrivo dei russi

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SARAJEVO. Slittano sulla neve si impanigliano per poi riavanzare trainati da potenti motori. Scene da un ritiro. Carri armati e cannoni serbo-bosniaci risalgono le cime del Tr-bevic e delle altre aspre colline e attraversano i crinali e scendono a valle. La potente armata di Mladic finalmente è in rotta. Visto da Lugvina in territorio controllato dai serbi il film dell'arretramento si articola in tanti piccoli convogli e macchinine maroni che spaccano sul bianco acccecante del ghiaccio.

La ritirata è iniziata. E per stasera a mezzanotte dovrà essere completata. Parola di Radovan Karadzic il gran leader serbo-bosniaco: questo lupo delle montagne di Sarajevo e dintorni che assieme all'inviato permanente dell'Onu Yukushi Akashi ha dato alla sua milizia una sorta di aut-aut interno in modo tale che le artiglierie pesanti possano essere consegnate all'Onu 24 ore prima che scada l'ultimatum della Nato. Probabilmente - visto che da Belgrado a Pale è stata «operata» improvvisamente la diplomazia - per far bella figura col mondo intero e per far vedere che in fondo, questi serbi non sono poi così cattivi come l'opinione pubblica internazionale pensa.

Gli incontri di Akashi

Sono le 2 del pomeriggio quando Akashi e Karadzic si presentano sorridenti alla stampa nella grande caserma che fu dell'esercito federale. È un buon momento. L'accordo prevede che le armi saranno messe in sette siti e rese inutilizzabili. Dice il diplomatico giapponese Karadzic confermando: «È quello che tutti aspettavamo. E solamente ora c'è la certezza che a Sarajevo ceccchini permettendo la guerra è finita. O almeno la fase più cruenta e sanguinosa. Adesso c'è da rispondere - e rapidamente - a una questione non meno importante: i combattimenti sono finiti e va bene. Ma Sarajevo è ancora una città assediata? Sarà possibile realizzare un cordone umanitario per far affluire i generi di prima necessità? Al momento nessuno sa o vuole rispondere con certezza. Le Nazioni Unite si stanno godendo questo risultato che sembrava lontano: un luce solo fino a dieci giorni fa. Ma da Pale arriva una dichiarazione del vicepresidente serbo-bosniaco Nikola Kojevic, che messi anche lui gli abiti del buon samaritano, assicura che «ci stiamo ritirando anche dalla Bosnia centrale. Un accordo generale è molto vicino».

Vero? Non vero? Vedremo. La pressione dei caccia della Nato ovviamente in queste ultime ore si è allentata e non vengono più simulati attacchi a bassa quota ma vale sempre il fatto che se allo scadere dell'ultimatum nella notte tra domenica e lunedì una qualche batteria serba non sarà stata smantellata - o consegnata causa neve agli specialisti delle Nazioni Unite - verrà bombardata e costruita senza pietà. E sarà questo il momento in cui si saprà esattamente se tutte le regole di comportamento saranno state rispettate.

«Non obbedisco alla Nato»

A Sarajevo siamo più vicini alla pace? va ripetendo Radovan Karadzic. Promette dunque il ritiro delle artiglierie entro stanotte con 24 ore di anticipo sulla scadenza dell'ultimatum Nato ma non manca di sottolineare le difficoltà. Gli ostacoli messi dalle cattive condizioni del tempo. Naturalmente i serbi bosniaci non indietreggiano per esaudire le disposizioni dell'Alleanza atlantica ma «per onorare l'accordo stipulato con i russi con Ciurkin l'uomo inviato da Eltsin nei Balcani in fiamme. Dice Karadzic: «Non ci interessa la scadenza fissata dall'Onu per il ritiro delle nostre armi».

Izetbegovic stavolta spera

Ma altre notizie vengono alla ribalta. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic annuncia che l'esercito musulmano completerà entro oggi il passaggio del proprio armamento sotto il controllo delle Nazioni Unite. Esce dall'incontro con Akashi mette da parte il suo tradizionale pessimismo e commenta così le manovre dei serbi: «Pare che il dramma finisca presto».

L'esercito serbo-bosniaco si riserva di e strade la consegna delle armi pesanti ai caschi blu o un indietreggiamento scarpine di venti chilometri.

Intanto sono arrivati gli inglesi. Quasi duecento uomini. Alcuni sono ingegneri specializzati in guerra elettronica. Altri artiglieri che prenderanno posto sul monte Zuc per controllare che il ritiro o la neutralizzazione di obiettivi mortali e cinnoni proceda per il verso giusto. Ma stanno per arrivare in città anche i 700 uomini del battaglione russo. E questo fatto fa imbestialire i bosniaci. Che non senza ragione pensano che siano gli alleati naturali della Serbia e del governo di Pale. Qualcuno tra l'altro ipotizza una vita durissima per loro a Sarajevo. Fjub Ganic, il vicepresidente musulmano ha messo le mani avanti ai russi - ha dichiarato - non sono neutrali nella questione dell'Istima, certamente non siamo contenti che saranno loro a controllare le armi dei serbi che sono maestri nel nascondere. Preferiremmo che vengano nelle nostre caserme.

«Ma la pace durerà?»

Sarajevo ieri mattina si è svegliata come si fosse un giorno come un altro. La città ha seguito il suo solito ritmo e la preoccupazione di tutti i giorni trovare qualcosa da mangiare. Si sbaglia e noi per primi chi pensava che fosse stato un po' più di entusiasmo Sarajevo e provata durissimamente vive nel disincanto più profondo e tira avanti come può in ogni caso non è stato nessun segno esteriore di grido. Fd e come se vi fosse una pace dimezzata. Al mercato chiuso - quello aperto dove cade la bomba che si apre morte

è dolore ma che ha anche fatto precipitare la situazione e ancora inagibile - la solita rissa. Chiediamo a una signora un'anziana contadina che vende sigarette cosa pensa degli ultimi fatti. «Ma che volete che dico non credo che sarà una pace duratura. Quelli là devono essere tenuti costantemente sotto la minaccia dei bombardamenti. Un uomo di bell'aspetto ed elegantemente vestito che era professore prima della guerra all'Accademia delle Belle arti. «Senza la pace in Bosnia centrale la tregua qui non vale niente. Cambiamo punto di osservazione. L'ex Hotel Zagabria ora è un rifugio per invalidi di guerra. Ne saliamo le scale fatiscenti. Edhem Masic ha 39 anni una protuberanza alla gamba destra e vive in un stanzone con la moglie e la figlioletta di 2 anni. Fu colpito nel settembre 1992 dalle schegge di una granata. Lui è possibilista. Mah speriamo bene. A me l'unica cosa che mi angoscia è il latte per mia figlia che non si trova. Hamadic Rejad ha 64 anni. Dal tronco in giù non ha più nulla. Oggi sono venuti a fargli visita il figlio e la nuora. Fuma e sembra in buone condizioni di spirito. E in uno stentato inglese dice: «Belgrade must be destroyed, ossia Belgrado deve essere distrutta».

Messaggi via radio

Non basta? Ascoltiamo Radio Sarajevo. Giovannissimi si scambiano messaggi in una trasmissione chiamata «Collana». Ecco quel che affermano alcuni ragazzi. «Salve saluto tutti e tutti dico meglio celebrare la libertà combattendolo che aspettare il cibo dall'Onu». «Possono mandare quanti russi vogliono ma alla fine sarà il popolo a decidere».

Tv francese rivela «Strage musulmana» Ma l'Onu smentisce

Alla guerra sul campo, si aggiunge quella delle rivelazioni e delle smentite sulla paternità della strage al mercato di Sarajevo. Inizia la Tv francese TF1 che, citando un rapporto riservato dello stato maggiore delle forze di protezione Onu (Unprofor), manda in onda una clamorosa notizia: il massacro di Sarajevo sarebbe stato determinato da una granata sparata dalle linee bosniache.

Dopo poche ore, ecco giungere dal quartier generale delle Nazioni Unite una secca smentita: «Quanto sostenuto da TF1 è del tutto privo di fondamento», dichiara nel corso di una conferenza stampa Peter MacFarlane, portavoce dell'Unprofor. Mac Farlane ha aggiunto che il rapporto stilato dall'Unprofor è giunto alla conclusione che è impossibile stabilire con certezza da dove sia partita la granata che ha ucciso 68 persone, ferendone altre 200 lo scorso 5 febbraio. «L'obice potrebbe essere partito dall'una o dall'altra parte», conclude il rapporto pubblicato il 16 febbraio dall'Unprofor, «non avendo potuto raccogliere materiale sufficiente per poter individuare con certezza i responsabili del massacro». Nei giorni scorsi erano state avanzate diverse ipotesi sulla reale dinamica del massacro: l'ultima, in ordine di tempo, era quella avanzata da un esperto militare israeliano, secondo cui l'esplosione era stata provocata non da una granata sparata dalle colline, ma da una mina nascosta in un pacco.

Allerta Nato ma prevale l'ottimismo

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Si respira soddisfazione e ottimismo nelle capitali occidentali. Anche se si pesano le parole e si ammantano i giudizi di diplomatico cautele è evidente che dappertutto si è cominciato a tirare un respiro di sollievo. L'iniziativa russa che sembra aver sbloccato una situazione che si poteva rivelare senza via di uscita viene salutata con fervore anche in vista di una ripresa delle trattative per una soluzione globale del conflitto bosniaco. Si sentono incoraggiati soprattutto i governi europei. Da mesi il loro obiettivo era l'associazione di Mosca e Washington alla tessitura di un realistico piano di pace. La rischiosa crisi innescata dal

l'ultimatum della Nato sembra alla fine aver mosso le acque e creato quel nuovo quadro diplomatico che da tempo andavano auspicando.

Il ministro degli Esteri francese Alain Juppé, uno dei protagonisti di quest'ultima fase dell'iniziativa internazionale, ieri ha detto che un primo importante risultato è stato raggiunto. La fine dell'assedio di Sarajevo non è che una «prima tappa» ma per Juppé il coinvolgimento della Russia potrà ora «facilitare tutto il resto del cammino. Quasi euforico è apparso il premier britannico John Major per il quale la situazione è già «grandemente migliorata» e fa ben sperare per il futuro la «grande influenza» che

il governo di Mosca esercita sulla Serbia. Felicitazione sono state espresse a Bonn. Eltsin e dal cancelliere tedesco Kohl che ieri ha avuto una cordiale conversazione telefonica con il presidente russo. Per Kohl a questo punto gli sviluppi della situazione rendono inutile l'applicazione dell'ultimatum. Anche per il capo del governo italiano Ciampi non c'è dubbio che i segnali in arrivo siano positivi.

Un po' più cauti si mostrano gli americani. Clinton non ha direttamente commentato i nuovi fatti ma la sua portavoce Dee Dee Myers ha parlato di informazioni «incoraggianti». La Myers ha però aggiunto che «le decisioni della Nato non sono cambiate» e che bisognerà attendere una completa verifica dei movimenti che

si sono registrati nei dintorni di Sarajevo per arrivare a un giudizio definitivo. È una prudenza alla quale fanno comunque appello anche i responsabili politici di tutti gli altri governi occidentali. Il ministro degli Esteri tedesco Kinkel ha parlato di un ultimatum che «continua a correre» e lo stesso Juppé ha ammonito a mantenere un'attenta vigilanza.

I preparativi già messi in programma dall'Alleanza atlantica non sono stati interrotti. Nelle basi militari italiane lo stato è sempre quello del massimo allerta. È stato confermato il massimo allertamento della difesa. Le decisioni dell'ultimatum. L'incontro ad Aviano dei ministri della difesa. Gli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Olanda e Italia. I vertici della Nato

mantengono naturalmente un atteggiamento di apparente imperturbabilità anche se traspare evidente l'interesse per un'iniziativa come quella russa che può aiutare a raggiungere gli obiettivi fissati.

In realtà l'interesse sembra già essersi spostato verso i prossimi passi diplomatici da compiere. Dall'Onu dove Boutros Ghali si è riunito per gli sviluppi della situazione si fa sapere che l'intenzione è quella di sfruttare al massimo il favore del momento. Ad Atene i ministri della «troika» europea hanno incontrato ieri il russo Korvez e l'inviato di Clinton Redm in e stata annunciata un'iniziativa a tre per il lancio e colloqui di pace.

«La Frase» di pagina 2.
La fortunata rubrica dell'Unità è diventata un libro

DELITTI
& CASTIGHI
STORIA
DEL 1993
IN 80 FOTO

Introduzione di Walter Veltroni
a cura di Nicola Fano
pagg. 108 Lire 12.000

THEORIA